

(Trascrizione, non rivista dall'autore, di una conferenza tenuta il 4/3/ 1983 per un pubblico di studenti)

[...] Oggi esiste una scienza della logica; la scienza della logica è, come viene coltivata oggi, estremamente vicina alla logica matematica; e oggi viene coltivato questo tipo di discorso con il proposito di renderlo autonomo, distinto, indipendente, sia da riferimenti con la realtà, sia da riferimenti con il pensiero. E la persuasione attuale degli studi di logica è sostanzialmente questa: lo strumento logico diventa tanto più operante e tanto più efficace quanto più è coltivato per se stesso. Quindi, sotto un certo riguardo, l'idea base che sorregge gli studi di logica è che la logica è scienza, disciplina del linguaggio, del discorso, dei suoi significati, indipendentemente da riferimenti di carattere esterno al pensiero, alla mente, alla psiche dell'uomo, oppure alla realtà; in una direzione che è completamente diversa da quella di cui ci dobbiamo occupare e che è presente nell'impianto hegeliano. La logica a cosa fa capo? I logici contemporanei vi risponderebbero: la logica è uno strumento che la mente umana, che l'uomo, adopera; ovviamente uno strumento per dare organizzazione al suo discorso, e in modo particolare per dare organizzazione al il suo discorso che abbia riferimenti ai discorsi scientifici. Quindi il discorso che studia se stesso, le sue strutture, intende proporsi come modello ai discorsi delle diverse discipline scientifiche e opera in questa direzione. La domanda su qual è il suo fondamento non ha senso, perché la risposta è che gli uomini, lungo il corso del tempo, hanno cercato di individuare e selezionare procedimenti di organizzazione del discorso, che essi hanno scoperto essere più originali e più efficaci nei confronti proprio della organizzazione del proprio discorrere e del proprio sapere rispetto ad altri. La radice della logica è convenzionale, nel senso in cui nella geometria si utilizzano i postulati. Alla lettera postulato vuol dire: vi chiedo di ammettere questa proposizione. E quindi convenzione vuol dire: vi chiedo che stipuliamo un accordo circa l'accettabilità, nel campo in cui ci vogliamo muovere, di queste e queste proposizioni. Ecco, lo stesso è l'impianto della logica, puramente convenzionale. Allora qual è la sua fondazione, il suo fondamento? Dio, per caso? La mente dell'uomo intesa come la psiche dell'uomo? Oppure il fondamento del discorso, del linguaggio, è da trovare nella realtà, e magari nella struttura della realtà? Ecco questi problemi, oggi in sede strettamente di logica, non si considerano forniti di rilievo; cioè sono importanti questi problemi proprio perché si è venuti a capire che non servono più e che bisogna liberarsi da questi elementi.

Ma con il Settecento il tentativo era diverso, perché voi capite che avere a che fare con la logica, sia pure intesa come il discorso umano, vuol dire avere a che fare con le categorie. Cosa sono le categorie? Sono i grandi concetti alla luce dei quali, con i quali, l'uomo si è chiarito, si è reso ragionevole, il senso della realtà. E qui ovviamente avreste solo da ripassare tutta la storia della filosofia, perché in gran parte, almeno le grandi filosofie sono proposte ed elaborazioni di grandi concetti. Prima dicevamo di Platone e dei suoi concetti. Per Aristotele avete presente le dieci categorie, in cui egli ha tentato di organizzare il pensabile e il reale nello stesso tempo, anche se l'attenzione primaria era rivolta al discorso. Allora vi ricordate qual è appunto il senso di queste categorie - sostanza, accidente, qualità, quantità, numero, sito, situazione, abitudine, e così via -: sotto queste dieci grandi catalogazioni si rende la realtà capibile, razionale, cioè si trova un senso alla realtà. E non parliamo degli altri pensatori. Ovviamente tutti i pensatori che hanno visto la realtà come derivante essenzialmente da Dio sono arrivati fino a domandarsi quali erano le categorie con cui operava Dio, e non era certo fondamentalmente, per la loro prospettiva, una domanda oziosa, perché Dio crea la realtà, ma sembra che Dio serva nella creazione della realtà perché dà un senso alla realtà, perché tenta di impostare una razionalità della realtà; e se non é razionalità Dio, dove andiamo a pescare le radici della razionalità? Anche se la filosofia moderna poi aveva cercato di vedere più che le radici della razionalità in Dio, le radici nella mente nell'uomo, magari ammettendo che, ovviamente, la mente dell'uomo aveva qualche connessione con la mente di Dio. E così si arriva fino alla grande classificazione kantiana delle categorie. E qui, le ricordate, le grandi categorie di Kant: sono l'unità, la pluralità, la totalità, la realtà, la negazione, la limitazione, la sostanza, la causalità, la possibilità, l'esistenza, la necessità. Sono grandi concetti e grandi categorie, cioè il tentativo di costruire una rete attraverso cui si esprima la ragione e la comprensione razionale delle cose.

Però, accennavo, il Settecento sente ancora fortissimamente l'istanza del fondamento della logica, e si domanda, per esempio, qual é il legame tra logica e ontologia (ontologia che alla lettera vuol dire discorso su ciò che è realtà). Quindi la domanda che ponevano era: le strutture razionali,

queste strutture logiche con cui si dà senso alle cose, che rapporto hanno con le cose? Su cosa sono fondate? Il tentativo era quello di dare fondamento nella struttura della realtà; e qui i filosofi erano fiduciosi che fosse possibile alla mente umana cogliere l'essenza della realtà; e allora, in qualche modo, era possibile stabilire se esisteva una corrispondenza tra la realtà e queste categorie, in cui si viene articolando la ragione.

Altra risposta: la logica, le strutture della logica, le categorie hanno fondamento nell'autocoscienza. E' l'esito della rivoluzione copernicana di Kant, il quale suggerisce: non guardate alle cose, guardate sempre al soggetto umano, alla coscienza, perché non c'è mai niente che non sia filtrato attraverso una coscienza. Ed allora il senso della riflessione è questo: come capisce l'uomo le cose? Perché delle cose in sé, differenti dall'uomo, sono poste fuori dal suo ambito e dalle sue possibilità. Quindi si trattava di dire: la struttura logica, la struttura della razionalità è una struttura che risale al soggetto; naturalmente, fra parentesi, non al soggetto individuale - non a Tizio, Caio o Sempronio - ma a quel soggetto di cui tutti i soggetti - che siamo noi, piccoli esseri transeunti, che oggi sono e domani non sono più - partecipano; un problema di più, però, per vedere quale sia questo rapporto tra l'operare della ragione in un piccolo individuo e il modo in cui la ragione opera in senso complessivo e unitario. Ecco un'altra, evidentemente diversa, soluzione del problema, ma sempre nel tentativo di dare alla logica un suo fondamento, una sua base. Per non dire che, ovviamente, vi sono anche altri tentativi, come quelli di dare un fondamento alla logica addirittura nella metafisica, cioè in una visione profondamente razionale della realtà.

Voi capite subito da quanto accennavo prima che qui della razionalità si ha ancora un senso che si potrebbe dire maiuscolo, o, se volete, un po' sacrale; cioè siamo ancora sulla scia di quella prospettiva che era partita dall'attribuire alla struttura della realtà nel suo insieme un significato positivo, razionale, comprensivo, che veniva direttamente da Dio. Anche se ci stacciamo un tantino da Dio, magari facendo riferimento al soggetto trascendentale, vogliamo garantire questa razionalità della realtà.

Mentre i logici contemporanei di cui vi dicevo intendono la ragione in modo assolutamente strumentale e in senso minuscolo e non maiuscolo, artificiale e non sacrale. E' opera, la ragione, dell'uomo, di questo uomo povero, limitato, legato e condizionato dai bisogni, che si arrabatta per sussistere attraverso un complesso di strutture e di contraddizioni in cui si muove, il cui sforzo per la razionalità riesce una volta e fallisce tre. E quindi si tratta di adoperare strutture di razionalità che sono inventate dall'uomo, con tutti i limiti, con tutta la finitezza conseguente e con nessuna sicurezza di riuscire. Non è che noi ci svegliamo dalla nascita per aprire gli occhi sul mondo e dire: oh, com'è razionale! La razionalità, se ci va bene, la costruiamo faticosamente giorno per giorno attraverso prove ed errori. Una razionalità completamente diversa.

Allora vi rendete conto come in Hegel, nella sostanza, sia ancora presente un impianto diverso, cioè l'esigenza che la razionalità, le categorie abbiano una base, abbiano un fondamento, anche se non è più quello che pensava Leibniz, cioè un fondamento divino, in ultima analisi. Anche Leibniz aveva tentato di istituire una sorta di autonomia dello strumento razionale rispetto a Dio, ma per lui e per la mentalità del tempo suo era sempre necessario fare riferimento a Dio come punto di base, come riferimento fondamentale. Con Hegel il tentativo è il seguente: organizzare l'insieme delle categorie attraverso le quali gli uomini hanno conferito razionalità al mondo in un sistema che non poggia su Dio, ma che abbia comunque, proprio perché è un sistema, una sua continuità e compattezza, per cui sussista, anzi sia quello che sussiste in modo fondamentale e primario, perché è la garanzia del nostro operare razionale nel mondo.

Ecco che allora il tentativo di Hegel è di questa fatta: per fare una riflessione sulle categorie razionali, dobbiamo guardare all'intera storia del pensiero, perché la storia del pensiero, la storia della filosofia, è il primo luogo la storia delle varie forme attraverso le quali gli uomini hanno cercato di dare un senso razionale alla realtà. E per Hegel il fondamento della logica sta in questo fatto: che essa non può essere scienza del discorso, perché, a giudizio di Hegel, discorso, pensiero, realtà sono fortemente collegati. Fare il tentativo di separare il discorso dalla realtà e dal pensiero vuol dire rischiare di andare verso una soluzione insoddisfacente, Hegel direbbe puramente propria dell'intelletto, tenendo presente che l'intelletto è quella capacità, che certamente l'uomo ha, di individuare un ambito di realtà o di concetti, di fissarlo, chiuderlo; e però la realtà, a parere di

Hegel, non rientra mai e non viene mai adeguatamente spiegata da strutture intellettuali, per il semplice motivo che la realtà è essenzialmente e fundamentalmente processo e dire processo vuol dire sviluppo. Allora voi capite come sia contraddittorio con il processo e lo sviluppo volerlo cogliere attraverso l'intelletto: l'intelletto separa e il processo è il contrario della separazione, il processo è un divenire, ma un divenire fornito di un senso, non casuale. Ad ogni modo la cosa di maggior rilievo è che nella sua *Scienza della logica* (ecco perché è il testo più complesso, giustamente, della storia della filosofia) Hegel ritiene di avere il dovere di concentrare e di unificare tutte le categorie che nella storia dell'umanità sono state escogitate per dare significato razionale alla stessa realtà. Quindi le categorie con cui qui abbiamo a che fare riguardano il pensiero, riguardano il linguaggio, perché ovviamente il pensiero si esprime attraverso il linguaggio, e riguardano la realtà; tutto insieme. Quindi alla domanda su quale sia il fondamento della logica dobbiamo rispondere: fondamento della logica è il pensiero, fondamento della logica è la realtà, perché lo sviluppo della realtà è lo stesso del pensiero, e viceversa. E' quindi contro ogni separazione.

Ciò che distacca la logica contemporanea da Hegel è proprio questo senso differente della ragione. Hegel risponde ovviamente al problema dal suo punto di vista.

Voi qui potreste porvi la domanda - mi pare che sia inevitabile - : come pensa Hegel sia possibile riunire tutte le categorie della razionalità in un unico contesto? L'unico pericolo che abbiamo davanti è quello di fare una classificazione. Ma sapete come sia ostica ad Hegel un'uscita di questo tipo. Le classificazioni, tipo quella di Aristotele... Le categorie hanno voglia di essere dieci oppure di essere dodici come per Kant! Sono un numero molto più ampio. Ma la cosa di maggiore importanza non è che siano dodici o ventiquattro, ma che esse abbiano un loro svolgimento interno e che diano luogo ad un sistema che è da concepire un po' in maniera organicistica, cioè come un tutto, come un corpo in cui ci sono vari organi, e quello che fa una mano non può farlo un piede, però la vita, che dà vita alla mano e al piede, è unica e non può fare né senza della mano né senza del piede. E' quindi un'unità che si articola attraverso la molteplicità.

Lo strumento teorico che va incontro alla spiegazione di questo punto è la dialettica, che è sostanzialmente il muoversi della ragione su questi tre momenti, che sono fondamentali nell'impianto e nella prospettiva di Hegel.

Egli li indica così: il primo momento è quello dell'intelletto finito e determinato; cioè il primo approccio in cui esprimiamo la ragione e in cui la realtà stessa si esprime come ragione è quello di configurarsi come un ambito determinabile attraverso una struttura trascendentale finita e limitata. Allora quello che si dice spirito è spirito, quello che si dice natura è natura, e ovviamente lo spirito non va confuso con la natura e la natura non va confusa con lo spirito.

Ma questa è una fase della razionalità, con cui la razionalità opera sul mondo e nella costituzione di sé, una fase solo iniziale, perché interviene subito quello che Hegel indica come il momento razionale negativo. La differenza tra intelletto e ragione è fondamentale in Hegel; senza capire questa differenza non si può neanche capire la dialettica. L'intelletto divide, la ragione guarda al totale; l'intelletto separa, la ragione unisce. L'istanza a cui dobbiamo riferirci è quella di unire. Ed ecco che allora il primo compito della ragione è quello di negare quei limiti che l'intelletto ha posto e se stessi fermi ai quali non avremmo la comprensione della realtà, ma avremmo semplicemente tanti singoli settori, quasi tanti cassetti, in cui l'intelletto avrebbe la pretesa di chiudere l'intero senso della realtà. Evidentemente la realtà sfugge a tutte queste catalogazioni; è necessario partire da quelle, ma bisogna superarle. La ragione mostra come ogni concetto e come ogni forma che la ragione attribuisce alla realtà e in cui capisce la realtà, si presenta come realizzato attraverso confini, limiti; ma dire limite vuol dire accorgersi che c'è qualcosa al di là. Io non posso andare a sbattere contro un muro senza accorgermi che ovviamente c'è qualcosa al di là di me e che questo muro mi segnala; quindi l'intelletto il quale volesse fermarsi al limite sarebbe proprio come l'essere umano che, cozzando contro un muro, voglia ritenere che non esiste che l'ambito suo proprio e non esiste un altro da sé, quello che è fuori da sé. Allora compito della ragione è per prima cosa di capire ciò che sta fuori dell'intelletto. L'intelletto divide, ordina, classifica, separa, ed è un primo inventario estremamente importante; ma se non c'è la ragione che ti dice che tu devi scavalcare ognuno di quei limiti, tu ti trovi ingabbiato in una razionalità estremamente povera anche perché immobile; è la ragione che la mette in movimento.

E dopo questa fase negativa, che é estremamente importante per la dialettica, c'è la fase positiva, perché la ragione arriva a capire che, in certo modo, era da tener conto della delimitazione in senso positivo fatta dall'intelletto e dell'indicazione in senso negativo fatta dalla ragione. La sintesi è che la realtà é realtà e negazione, ed é superamento della realtà e della negazione.

Alla domanda se questa di cui stiamo discorrendo é la realtà, é il *logos* - il discorso - o é il pensiero non si può rispondere che indicando che é tutte queste cose insieme.

Questa é l'istanza della struttura della *Scienza della logica* di Hegel (alla quale io non posso fermarmi ed é cosa da studiare in forma specialistica), alla quale Hegel non é arrivato d'un colpo solo, é arrivato attraverso un lavoro estremamente complesso e la *Scienza della logica* che esce nel 1812 costituisce l'approdo di questo risultato.

In sostanza abbiamo davanti a noi, argomentata nella logica, questa semplice, apparentemente piccola intenzionalità: le forme della razionalità del reale e del pensiero, organizzate in modo che appaia che esse si sono sviluppate non per tentativi ed errori (ossia si é provata l'una e, non andando l'una, si é tentata l'altra), ma che dall'interno di ciascuna di queste forme o categorie si sviluppava un movimento che portava alla nascita delle altre; e, messe nell'insieme, esse costituiscono una totalità. Quindi si potrebbe dire che il senso che Hegel dà, in fin dei conti, a questa sua opera é che ormai é conseguito da parte dell'uomo lo sforzo di intendere quali sono le strutture attraverso cui la razionalità si é esplicata e attraverso le quali costituisce una unità, che egli non esita a chiamare assoluta.

Ecco un termine che la logica contemporanea vede come fumo negli occhi: non c'è niente di assoluto e tutto é strumento dell'uomo, purché anche questo uomo si scriva con la u minuscola e non gli si attribuisca la possibilità di parlare in nome di Dio o in nome di qualche entità superiore, interna o esterna all'essere umano, che in qualche modo dia garanzia. L'uomo procede senza garanzie. E la categoria che difatti ha sviluppato di più la riflessione contemporanea non è quella di necessità, che sembra più vicina alla struttura della razionalità come la pensa Hegel, ma quella della possibilità: cioè la ragione è un assetto che si può tentare, ma non è che abbia in se stesso garanzia di affermarsi e di tradursi in qualcosa di acquisito e di definitivo.

Sarebbe interessante poter tentare di fermare l'attenzione su qualche elemento, su qualche luogo della logica, soprattutto per mostrare questo motivo della dialettica, cioè del movimento interno, ma il tempo che abbiamo è poco. Vorrei solo fare una riflessione rapidissima.

Due dei concetti fondamentali, due delle categorie sono, per esempio, fra le più generali, le più astratte, essere e non essere o, se vogliamo, essere e nulla. Ecco, mentre l'intelletto sarebbe portato a mostrare che queste sono due categorie, il tentativo di Hegel è di mostrare che appena si approfondisce il senso della prima categoria - essere - si rivela la sua connessione necessaria con il nulla e che il passaggio dalla prima alla seconda non è un passaggio che facciamo noi con la mente soggettiva, ma è un passaggio che la stessa realtà realizza per darsi senso e per arrivare alla totalità. Difatti potremmo fare questa osservazione (e sia l'unico esempio, se voi me lo consentite): l'essere è indeterminato, non é né questo essere né quest'altro, non è l'essere di un qualunque oggetto materiale, non é neanche l'essere di un singolo oggetto della vita spirituale: é dunque l'essere che respinge da sé tutte le determinazioni, che è privo di tutte le determinazioni. Allora questo privarsi, se voi lo pensate non con una riflessione un po' artificiale che facciamo noi, ma come il movimento stesso della realtà, voi vedete che l'essere é rivolto a sciogliersi da tutte le determinazioni, a slegarsi da tutto, per realizzare una sorta di punto di partenza della razionalità. Ma proprio l'eliminare da sé tutte le determinazioni, il prescindere da ogni singola determinazione significa che si va incontro al nulla; e il nulla non é una semplice negazione, perché é la tensione dal nulla verso una realtà determinata.

In questo modo si mostra che la realtà nel suo costituirsi è essa stessa che fa la sua razionalità. E in essa dobbiamo mettere l'uomo, la storia, ma anche la realtà della natura; e voi sapete bene che a questa opera ciclopica della razionalità, che si muove dialetticamente all'interno di sé, secondo Hegel, collabora l'intero universo; anzi il senso dell'intero universo non é che questo.